

Portare il di più nel di meno

di Arianna Vennarucci

Nei processi di smaterializzazione, spesso praticati dall'astrazione, avviene qualcosa di esattamente antitetico a quel "portare il di più nel di meno" che, secondo Levinas, è la modalità essenziale di ogni vera interrogazione o attesa di ciò che ci si oppone assegnandoci una responsabilità. Il "di più nel di meno" si rovescia e l'arte appare volta ad operare una riduzione del reale attraverso il segno, il linguaggio, l'immagine. Quest'ultima si dà nella forma di ciò che chiamiamo "rappresentazione", ha cioè il valore di una mediazione che interviene a risolvere, rimuovendolo, l'imbarazzo di un rapporto di frontalità con il mondo.

La vera immagine o l'immagine del vero, l'oggetto trascendente l'ha con sé come la propria ombra, come il segreto della propria trascendenza che non cessa mai di interrogare e promette soltanto l'impossibilità di una risposta. La rappresentazione, al contrario, *abstracta*, strappata all'oggetto, pretende di cancellarne la trascendenza, di restituirne l'essenza e di esaurirlo nella forma dell'allegoria. In questo senso l'astrazione è la promessa di una chiusura, la fuga verso una liberazione che ha già escluso la libertà: è la "cattiva infinità" di una ragione che proietta l'infinito *fuori* del reale e pretende di ricominciare sempre senza mai incominciare.

La cifra esclamativa della rappresentazione, nell'apparente vuoto in cui si risolve, afferma un pieno ingombrante, una risposta che non ci *interpella*, ma rimanda piuttosto all'orizzonte generalizzato di un codice e fonda il divenir-mondo della soggettività.

La riduzione astrattiva manifesta la propria vocazione mitopoietica: la formazione di un mondo del soggetto significa l'autocomprensione di una identità nell'assoluto dell'opera o la realizzazione di una "essenza" comune come opera.

Voce orfana, disumanizzata, il mito sorge dalla presenza e si disperde nell'omogeneo, nell'indifferente come esclusione della trascendenza. Non pre-vedendo la frontalità dell'Altro o di Altri, è un'eco senza ascolto. Apoditticamente certo del funzionamento del codice di cui si serve, è vocativo senza appello, che misconosce il carattere molteplice ed eterogeneo di ciò che comunica e a cui comunica. Non si dà inaugurazione di un dialogo, ma esibizione di un senso preesistente al dialogo, che, nella sua pretesa di verità, diserta il vero.

L'insensato è divenuto la forma eccessiva dell'evidenza che la necessità del senso obbliga a vedere come qualcosa d'altro. L'intento consiste, allora, non tanto nel recupero di un senso che sappiamo esserci, quanto nel ristabilire una condizione tale per cui un senso possa vigilare sull'immagine.

Esibire un intervallo infinito e incomprensibile, interrompere il mito del riconoscimento di sé nell'altro, affrontare la trascendenza significa infrangere un'abitudine o una condizione conservata e protetta dal linguaggio e dai generi come processi di omologazione. Significa fare *nonostante tutto e in forza di tutto*, costruire a partire da una totalità impredicabile che è già sempre il nulla di ogni inizio, quel nulla pieno di tutto da cui necessariamente incomincia ogni ritorno al reale.

Alla rassicurazione subentra l'incertezza come condizione stessa della pensabilità della trascendenza. Di qui, il momento panico, l'abbandono: una caduta di volontà cui il soggetto è stato condotto da una demotivazione più forte e più comprensiva della sua certezza e da cui non può liberarsi se non attraverso i surrogati che conosciamo, le forme di mediazione dei linguaggi o dei codici.

Il realismo, o meglio, “i realismi” sono l’apertura ad una pratica del vero che assume il vero come mondo ospitante e già stracolmo, e tuttavia sempre al di là del gesto di appropriazione che vuole fondarlo come *il* mondo. Non si tratta dunque di riempire un vuoto, di istituire un senso dove vi è mancanza di senso. Portare il di più nel di meno equivale all’abbandono dell’eccedenza all’eccedente: il *meno* è tale solo in relazione a quell’atto che vi si aggiunge, a quel di più che ha dovuto lasciarsi alle spalle la totalità inesauribile del nulla per porsi sempre nuovamente di fronte come un’interrogazione o un appello infinito.

Rilanciare la realtà nella sua pienezza incomprensibile, gettare nel mondo una nuova eccedenza, senza lasciare che alcuna volontà di ordine, di chiusura e di ritaglio, alcuna mediazione, neutralizzi la paradossale inoperosità dell’opera che si è prodotta, della figura che ci interpella.

Emergenza dell’infinito e, nel contempo, tracciato e limite della finitezza, la figura è l’immagine riportata a nuda cosa, l’immagine propria di una visione che non è omogenea al proprio oggetto e trova sbarrata ogni via d’accesso ad esso.

Da *Realismi* catalogo pubblicato in occasione della mostra di Pietro Fortuna nella Galleria La Nuova Pesa, Roma febbraio 1998